

di ALESSANDRO CASADIO

Desolation road

Ma la chiamereste strada voi questa? Forse per quel nastro d'asfalto pieno di buche, dove il caldo si radensa assieme alla puzza di marcio che esce da vecchi muri umidi e ammuffiti. Forse per quei vecchi lampioni dalla luce arancione, che a sera illuminano la squallida scena di una fila di prostitute scaricate dal pulmino blu, dove i protettori resteranno al caldo dietro il primo incrocio. Forse per quei numeri stampati in eleganti targhette bianche, a cui fanno riscontro gli stessi numeri dipinti a mano con vernice rimediata: numeri che spesso sono fatti oggetto di qualche sassata, l'ultimo dei quali, subito sopra il manifesto che invita i cittadini alla pulizia, ha visibili macchie rossastre (forse è lo sfogo di un pittore pazzo, oppure il sangue di qualcuno che non andrà in giro a raccontarlo). Forse per questo voi la chiamereste strada.

In realtà, non porta da nessuna parte. Io — quel giorno — non andavo da nessuna parte. Ero semplicemente naufragato lì da uno di quei festini rumorosi di ex-liceali, dove tutti fingono di divertirsi come pazzi, ricordando i «bei vecchi tempi». Sì, è vero, non ero del tutto sobrio, e cercavo tra le nebbie della mia razionalità un motivo plausibile che mi avesse condotto lì: poteva essere un'immatura, morbosa curiosità infantile, oppure un anelito freudiano, o ancora un'atavica spinta per il fascino del proibito. Così, quando mi accostai al marciapiede per cari-

carla, la stanchezza e l'alcool che avevo così puntigliosamente addensato, anestetizzarono anche l'ultima reticenza morale, configurandomi come relitto urbano, che cerca nel buio della notte la rivincita sul mondo e, prima ancora, su se stesso.

Lei si chiamava Rosanna e aveva un'età variabile tra i quindici e i sessanta. Era entrata con un'agilità sorprendente, in relazione al peso che probabilmente viaggiava sul quintale. In quegli istanti, compresi il peso e il significato di tante immagini usate da poeti arrabbiati per descrivere circostanze analoghe. Emanava un suadente profumo di vecchio, e la sua dignità di donna era in via di decomposizione. Gli occhi, che forse una volta non erano da buttar via, mi squadravano da capo a piedi, cercando di valutare, dal mio abbigliamento, l'entità della richiesta economica.

Si soffermarono quasi rattristati sul mio anello e, forse perché faceva anche parte del suo copione abitudinario, si intrufolò nella mia vita privata, chiedendomi ragione del mio stato civile e di quale infelicità c'era nel mio rapporto familiare. Eppure, ripensandoci, non mi pareva d'avere grossi motivi di insoddisfazione; ma le mie argomentazioni, peraltro sballate dall'alcool entrato ormai in circolazione, non la convincevano. A questo punto, avremmo potuto concludere che la colpa era della società, e tutto sarebbe finito lì; oppure avrei potuto assecon-

dare un'istintivo orgoglio che mi imponeva di non farmi fare la morale. Ma fino a che punto sarebbe stato coerente con quello che stavo facendo?

Un turbinare di sensi di colpa, angosce latenti, revival di profilassi, peccato mortale, infedeltà, dissolutezza, sfruttamento di lei: il tutto per sole cinquantamila lire. Di tutto questo convulso agglomerato di immagini, l'unico esito fu che mi misi a piangere, come piangono gli ubriachi o le donne incinte: senza motivo. Non so se fu perché era addestrata a farlo, o se veramente si sentisse coinvolta in quello che stava succedendo, ma anche lei si mise a piangere, convulsamente; e, tra un singhiozzo e l'altro, vomitò la sua vita e i suoi pensieri. Parlò del suo essere insignificante, della sua nullità di persona, incapace di offrire qualche cosa al mondo: che l'unica cosa che riusciva a dare agli altri era il proprio corpo, per dieci minuti. Parlava e piangeva; parlava e si soffiava il naso, cercando col fazzoletto di limitare i danni di un trucco decadente.

Andammo avanti così quanto bastò per raddoppiare la tariffa; poi rientrammo, passando davanti al sorriso compiacente del suo protettore, per il quale ero solo un cliente. Quando la scaricai, non trovai niente di più cretino da dirle che farle gli auguri mentre le banconote scivolavano dalle mie nelle sue tasche. Ripensando oggi a quanto successe quella sera, mi sento di dedicarle queste righe. Sono ben poca cosa, se si pensa a quanto si può fare al sicuro dei propri affetti; ma sono il tentativo di unire la mia strada alla sua, nella speranza che entrambe vadano da qualche parte.

*Lo vedi
per te non c'è futuro
e il presente è già passato;
ma che importa?
Il tempo rubato
possiamo inventarlo,
e penserò che ami.
Piangi, Rosanna, piangi
e bagnerai
di lacrime il vestito,
sentendoti il cuore
così lontano e perso,
e, accarrezzandoti la mano,
mi ricorderò che hai pianto.*

